

Etica ed estetica del samizdat nel periodo della “normalizzazione” in Cecoslovacchia

Sylvie Richterová

◇ eSamizdat 2010-2011 (VIII), pp. 145-163 ◇

RENDERE LIBERA LA PAROLA: UN BREVE PROFILO
STORICO

QUEL che rende del tutto particolare il samizdat ceco degli anni Settanta e Ottanta è il fatto che con esso si compie una metamorfosi e un’interiorizzazione del processo di rinascita culturale noto con il nome di Primavera di Praga. Opere dattiloscritte circolavano nel paese fin dal 1948, l’anno della presa del potere da parte del partito comunista, circoscritte però a gruppi, più o meno ristretti, legati da un comune interesse letterario, filosofico o religioso¹. Il grande fenomeno samizdat nasce invece in seguito al traumatico sconvolgimento della società, determinato dall’occupazione militare della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia nell’agosto del 1968. Nel corso dei due decenni successivi esso assume un’importanza di livello nazionale, rispecchiando tutto ciò che rende inconfondibile la cultura e la storia stessa della Cecoslovacchia del secondo dopoguerra, a cominciare dal processo di liberazione della società dalle maglie del totalitarismo comunista nazionale e internazionale, fino allo shock dell’intervento armato, alla successiva “normalizzazione” e alle varie forme di resistenza che si diffondono in tutto il paese. Si tratta di esperienze che hanno coinvolto fortemente, sul piano esisten-

ziale e su quello morale, la maggior parte della popolazione. Ripercorrendo oggi la storia del samizdat, non possiamo non riconoscere l’importanza del suo ruolo letterario, ma anche di esempio morale e di aggregazione sociale. Il samizdat ha fatto incontrare e interagire le più diverse correnti di pensiero, ha coinvolto tre o quattro generazioni di autori, allargando l’orizzonte culturale del paese ben oltre i limiti imposti dall’ideologia ufficiale. E quando finalmente, negli anni Novanta, la continuità culturale venne ristabilita e il fiume sotterraneo del samizdat confluì nell’editoria pubblica, divenne di colpo evidente che il samizdat non costituiva un ramo, bensì la corrente maestra della letteratura ceca del ventennio che va dagli anni Settanta agli anni Ottanta. Il samizdat è ciò che rende libera la parola nonostante la censura: anche in dose minima, come un medicinale omeopatico, esso produce effetti sull’intero organismo. Lo dimostrano l’alto numero di lettori di ciascun volume samizdat, la qualità e la quantità dei titoli e la mole delle opere scritte in quel ventennio nell’ambito del samizdat e per il samizdat. Del movimento della Primavera di Praga il samizdat raccolse il testimone in quanto continuò a parlare liberamente, a chiamare le cose con il loro nome, perpetrando la prima, la cardinale battaglia di tutta la Primavera, quella contro la censura. Solo aggirando la censura, sfuggendole e vincendola è stato infatti possibile mettere in discussione i dogmi e i tabù del regime, e scuotere finalmente l’intero edificio ideologico del blocco sovietico. Il movimento di democratizzazione non sarebbe potuto nascere se non fosse stato preparato da un

¹ Per quanto riguarda la letteratura, si vedano almeno gli *sborník* [almanacchi] del gruppo dei surrealisti di Vratislav Effenberger *Znamení zvěrokruhu* [Segni dello zodiaco, 1951], *Objekty* [Oggetti, 1953-1962], leggendari tra i conoscitori ma tuttora inaccessibili al pubblico. Della diffusione in forma dattiloscritta della propria opera filosofica negli anni Cinquanta e Sessanta parla Božena Komárková nel suo volume *Lidská práva*, Heršpice 1997, pp. 109-110.

lungo lavoro di riflessione e di critica svolto da scrittori e intellettuali². La lotta contro la censura aveva comportato infinite piccole e grandi battaglie, visto che ogni nome, ogni libro, ogni articolo, ogni programma radiofonico o televisivo doveva sottostare al controllo da parte di un'istituzione chiamata eufemisticamente Hlavní správa tiskového dohledu [Amministrazione principale della supervisione della stampa]. Gli interventi della censura erano pesanti e ben occultati: non era ammesso evidenziarli e nemmeno uno spazio vuoto poteva segnalare i tagli. L'interferenza censoria era articolata e mirava a dettare i contenuti, manipolando a volte persino testi accademici, in particolare quelli umanistici.

Nel 1967, l'istituzione di controllo totale sulla parola da parte del partito era stata sciolta per dare al pubblico l'impressione che le maglie della censura si stessero allentando. Lo richiedeva l'evoluzione dei tempi che aveva visto diversi eventi prima assolutamente impensabili, come ad esempio l'uscita di alcuni lavori di Lev Trockij sulle pagine di Literární noviny (il settimanale dell'Unione degli scrittori) o la prima pubblicazione di un romanzo di Jean-Paul Sartre. Persino Allen Ginsberg comparve, prima sulla rivista Světová literatura e poi, nel 1965, in persona, sul suolo della Facoltà di lettere dell'università Carlo. In realtà, però, nel 1967, le autorità non avevano alcuna intenzione di ridurre il proprio potere, ma si erano semplicemente limitate a lasciar filtrare temi considerati ormai innocui³. Era in sostanza cambiato solo il nome della funesta istituzione, diventata ora Ústřední publikační správa [Amministrazione centrale delle pubblicazioni]. Oggi sappiamo, grazie all'apertura degli archivi, che i censori venivano sorvegliati; per dare un'idea dell'assurdità della situazione reale, si può citare il caso di un censore multato per aver lasciato pubblicare un ar-

ticolo dal titolo *Prima di tutto articoli con informazioni vere*⁴. Una forte impennata della censura si ebbe dopo il IV Congresso degli scrittori, svoltosi dal 26 al 29 giugno 1967⁵. Da Literární noviny fu espulsa una buona parte degli autori, colpevoli di aver pronunciato al congresso interventi apertamente critici e innovativi. Furono tutti sostituiti da personaggi nominati dal partito⁶. Questa volta però gli interventi autoritari non sfuggirono al pubblico, il quale boicottò la rivista tornata all'ortodossia ideologica. L'abolizione completa della censura fu decretata dall'Assemblea nazionale, ossia dal parlamento, solo il 28 giugno 1968. A meno di due mesi da quella data entravano nel paese le truppe del Patto di Varsavia e una delle prime cose che imposero fu, ovviamente, il ripristino della censura.

DAL PALCOSCENICO DELLA STORIA ALLA MACCHINA DA SCRIVERE

Negli anni Sessanta, il paese accusava patologie sociali assurde e umilianti, ma non era più sottoposto al terrore di tipo staliniano e questo rese possibile (anche se non facile) affrontare pubblicamente anche problematiche sociali e culturali. Siccome una società civile era assente e praticamente irrealizzabile nelle condizioni imposte dal regime totalitario, diversi scrittori, cineasti e intellettuali intrapresero un lungo lavoro di smascheramento, ricorrendo di preferenza a forme estetiche, a opere letterarie, teatrali e cinematografiche, a studi sociologici, filosofici e storici. I grandi malati sociali del periodo erano infatti la comunicazione, la memoria, la responsabilità civile, la lingua e il pensiero stesso. Il ruolo degli intellettuali e degli scrittori andava assumendo progressivamente un rilievo eccezionale, non già perché avessero mire di potere (come insinuarono i burocrati sovietici e filosovietici nel 1968), ma piuttosto

² Si veda S. Richterová, "La Primavera di Praga come evento culturale", *Primavera di Praga, risveglio europeo*, a cura di F. Caccamo, P. Helan e M. Tria, Firenze 2011, pp. 15-35.

³ Innocui con l'eccezione di Ginsberg, espulso dal paese in seguito ad alcuni happening ben riusciti. Ma forse a decidere fu in questo caso un altro ufficio del partito.

⁴ Si tratta dell'articolo di J. Hořec, "Především ještě více pravdy". Si veda a questo proposito D. Tomášek, *Pozor, cenzurováno aneb Ze života soudružky cenzury*, Praha 1994, p. 147.

⁵ Si veda ad esempio I. Klíma, *Moje šílené století*, I-II, Praha 2009-2010, I, pp. 499-517.

⁶ Ivi, pp. 503-504.

perché dalla presa di coscienza della vera natura del regime comunista scaturiva una spinta morale entusiasmante e contagiosa, quella che finì col coinvolgere l'intero paese. Non è esagerato affermare che il potere che ha cambiato radicalmente il volto della Cecoslovacchia nel corso della Primavera del 1968 è stato proprio quello della parola, pericolosamente libera e spietatamente veritiera.

Per completare il resoconto delle premesse storiche, torniamo ancora al gennaio 1968: Alexander Dubček, appena eletto primo segretario del Partito comunista, riabilitò gli autori espulsi da *Literární noviny* e li invitò a riprendere il proprio lavoro, schierandosi apertamente, con quel gesto, con i partigiani dell'informazione libera. Per rendere visibile la svolta, i giornalisti decisero di cambiare il nome del periodico in *Literární listy*⁷. La rivista, chiamata da sempre con il colloquiale "*Literárky*", ritrovò la propria identità, diventando in poco tempo una vera e propria piattaforma della Primavera. Conviene aggiungere che gli autori che portarono *Literárky* al successo erano degli ex giovani comunisti o, nella terminologia odierna, dei "riformisti". Entrati nella vita pubblica alla fine della guerra, appena maggiorenni, e successivamente maturati attraverso l'amaro riconoscimento delle proprie illusioni e delle proprie responsabilità, essi rappresentavano sia la storia nefasta della Cecoslovacchia comunista del dopoguerra, sia la volontà, la forza e le facoltà di trasformarne la struttura. Rievocare quella forte costellazione di personalità non è inutile ai fini della storia del samizdat poiché a promuoverlo, a inventarne i modi, sono stati, come vedremo più avanti, proprio i membri più battaglieri della redazione di *Literárky*: Ludvík Vaculík, Ivan Klíma, Pavel Kohout e Sergej Machonin.

Nella prima metà del 1968, anche riviste piuttosto elitarie di letteratura e cultura quali *Tvář*,

Host do domu, *Sešity pro mladou literaturu* o *Plamen* allargarono la propria cerchia di lettori rispondendo alla domanda di nuove informazioni culturali, storiche, politiche ed economiche. Nel maggio 1968, *Literární listy* raggiunse una tiratura da quotidiano: più di 300 mila copie vendute in un territorio di dieci milioni d'abitanti di lingua ceca e cinque di lingua slovacca. Il 27 giugno (un giorno dopo l'abolizione ufficiale della censura), la rivista pubblicò un articolo che apostrofava "operai, contadini, impiegati, studiosi, artisti e tutti": si trattava del manifesto *Dva tisíce slov* [Duemila parole] considerato da Brežnev e compagni una delle prove più dirette della controrivoluzione in Cecoslovacchia. Il manifesto reca alcune decine di firme di prestigio, dal premio Nobel per la letteratura Jaroslav Seifert al grande studioso e accademico Otto Wichterle, e vi figura naturalmente anche quella di Ludvík Vaculík, autore del testo⁸. Sette anni più tardi, nel 1974, sarà lo stesso Vaculík a prendere su di sé il carico della prima vera casa editrice samizdat, le celebri edizioni *Petlice*.

Il giorno dell'invasione, il 21 agosto del 1968, non coincide esattamente con la fine della libertà della parola; le redazioni di giornali, riviste, case editrici e stazioni radio non si arresero facilmente e per espugnarle il nuovo potere impiegò diversi mesi. Sul piano burocratico invece i provvedimenti contro la libertà della parola arrivarono veloci, e già il 13 settembre l'Assemblea nazionale, ubbidendo agli ordini moscoviti, approvava "alcuni provvedimenti temporanei" riguardo "alla stampa e agli altri mezzi di comunicazione", grazie ai quali venne aperto un nuovo *Úřad pro tisk a informace* [Ufficio stampa e informazioni]. La nuova legge vietava, tra tante altre cose, l'uso della parola *okupace* [occupazione], sanzionando inoltre ogni tipo di critica dell'Urss e degli altri paesi membri del Patto di Varsavia⁹.

La parola d'ordine del nuovo potere era quella di cancellare ogni traccia della presenza dei

⁷ Il numero zero uscì il 22 febbraio 1968, l'ultimo numero il 28 agosto dello stesso anno. La redazione tentò poi di rinnovare la continuità del prestigioso settimanale, ora rinominato *Listy*, che riapparve in edicola il 7 novembre del 1968 riuscendo ad arrivare fino al numero 19, del 15 maggio 1969. Si veda anche I. Klíma, *Moje šílené století*, op. cit., II, pp. 7-240.

⁸ In pochi giorni, le firme raggiunsero diverse migliaia.

⁹ Si veda D. Tomášek, *Pozor, cenzurováno*, op. cit., p. 153.

fautori della Primavera di Praga e, in generale, di tutti gli autori in qualche modo “inaffidabili”. Nell’arco di un paio d’anni, tutti gli intellettuali impegnati nella Primavera furono licenziati dalle redazioni, i loro nomi messi al bando, le loro opere eliminate dalle biblioteche e quelle fresche di stampa mandate direttamente al macero. Non è esagerato affermare che i più noti di loro si trovarono di colpo ridotti alla condizione orwelliana di “non persone”¹⁰. Secondo un documento di Charta 77 del 30 giugno del 1977, il numero degli autori di lingua ceca esclusi da tutti i circuiti pubblici si aggirava in quel momento tra i 350 e i 400¹¹.

“Da diversi anni abbiamo una letteratura da cassetto”, scrisse nel 1978 il cantautore Jaroslav Hutka¹². La locuzione corrispondente in ceco è *šuplíková literatura*, che certamente non denota orgoglio: essere scrittori senza pubblico è infatti una condizione umiliante e assurda, per lo più senza via d’uscita, equivalente sul piano della vita individuale a una condanna per tutta la vita. Chi avrebbe detto, allora, che i libri samizdat erano destinati a diventare, da lì a pochi anni, emblemi della libertà e del coraggio, nonché oggetti di desiderio, segretamente ricercati e appassionatamente consumati, per lo più nottetempo!

APRIRE IL LUCCHETTO

La casa editrice samizdat Petlice ha una storia che mostra come cose grandi dal punto di vista storico possono nascere da azioni piccole e private, animate, ovviamente, da una forte coscienza del valore della cultura¹³. Nel 1970,

Ludvík Vaculík depose in un cassetto il suo nuovo romanzo intitolato *Morčata* [Le cavie]¹⁴; quattro anni dopo, nel 1974, la signora Zdena Ertelová trascrisse generosamente il volume a macchina, in dieci copie, che furono regalate dallo scrittore ad alcuni amici, tranne una che l’autore tenne per sé. Nello stesso periodo Ivan Klíma concluse il romanzo *Malomocní* [I lebbrosi] e, seguendo l’esempio di Vaculík, ottenne anch’egli dieci copie dattiloscritte. Per non abusare della disponibilità della dattilografia, Klíma chiese agli amici di pagare le copie per poter onorare il lavoro. Vaculík si era reso conto che la formula giusta per far uscire i manoscritti da cassette, bauli, soppalchi e altri nascondigli era proprio questa: copie dattiloscritte di proprietà dell’autore, da distribuire dietro il pagamento delle spese di ricopiatura e di rilegatura. Egli era ben al corrente dell’esistenza di altri manoscritti in attesa di un pubblico, dei romanzi di Jan Trefulka, Jiří Šotola, Karel Pecka, Ota Filip o Mojmír Klánský, dei volumi di poesie di Jaroslav Seifert, Oldřich Mikulášek, Karel Šiktanc, di cinque magistrali opere di Bohumil Hrabal, degli studi letterari di Václav Černý e di altre opere sospese nel nulla dal 1970 o, addirittura, censurate fin dagli anni Cinquanta. Ludvík Vaculík ha ricostruito questi passaggi con precisione, consapevole della loro importanza ispirativa, raccomandandosi energicamente di rendere giustizia al generoso contributo di Zdena Ertelová, la prima e probabilmente la più produttiva delle persone che abbiano lavorato per Petlice (e che di formazione ovviamente erano tutt’altro che dattilografe)¹⁵. Per identificare il proprio lavoro, ognuna adoperava una sigla in codice: quella della Ertelová suonava *Výslovný zákaz dalšího opisování rukopisu* [Divieto formale di ogni altra copiatura del manoscritto]. Le iniziali di questa sigla compongono la parola *vzdor* [resistenza] che fu il primo nome della casa editrice (quello di Petlice, ispira-

¹⁰ A questo proposito va citata la lettera del filosofo Karel Kosík a Jean-Paul Sartre e la risposta di quest’ultimo, entrambe rese pubbliche all’epoca, e con un’importante eco. Lo scambio epistolare tra i due filosofi si trova nell’antologia inglese dei documenti riguardanti Charta 77, *A Besieged Culture. Czechoslovakia ten Years after Helsinki*, Stockholm-Vienna 1985, pp. 16-19.

¹¹ Si veda *Kniha Charty. Hlasy z domova 1976-1977*, Köln 1977, pp. 138-149.

¹² J. Hutka, “Grušův Dotazník”, *Sólo pro psací stroj. Československý fejeton 1976-1979*, Köln 1984, p. 159.

¹³ La ricostruzione della nascita della casa editrice Petlice è stata raccolta dall’autrice del presente articolo a Praga, l’1 settembre 2011.

¹⁴ Ne esiste anche una traduzione italiana, L. Vaculík, *Le cavie*, Milano 1974.

¹⁵ Il personaggio di Zdena Ertelová è presente anche nel romanzo-diario di Ludvík Vaculík, *Český snář* di cui trattiamo più avanti.

to a un testo di Vaculík, è stato scelto solo in un secondo momento)¹⁶.

Nel catalogo della casa editrice Petlice, il numero 001 corrisponde al romanzo di Vaculík *Le Cavie*, quello 002 è attribuito ai *Lebbrosi* di Ivan Klíma. Dal 1974 al 1989 la Petlice "pubblicò", secondo una stima di Vaculík, circa 400 titoli; la bibliografia incompleta del Centro di documentazione della letteratura indipendente ne conta 367¹⁷. Affinché un libro dattiloscritto venisse inserito nel "catalogo", occorreva produrne le copie necessarie e inviarne una copia per la "registrazione" (*registrační výtisk* suona il termine professionale che usa Vaculík in ceco). Drahoslava Janderová ad esempio, assieme al marito Sergej Machonin, ha curato in proprio, con altri autori e collaboratori, 43 titoli, oggi in parte inseriti nel catalogo di Petlice. Anche se una bibliografia completa del loro contributo non è ancora disponibile, ne fanno parte opere significative del samizdat ceco degli anni Settanta e Ottanta, tra cui la prima grande raccolta delle poesie del geniale grafico e poeta Bohuslav Reynek¹⁸.

IL PARADOSSO DELLA CULTURA LIBERA IN UN REGIME TOTALITARIO: UNA POLIS PARALLELA

Il fatto che in una situazione di totale mancanza di libertà abbia potuto fiorire un'attività culturale libera, del tutto indipendente da interessi economici e da riconoscimenti sociali, legata unicamente al senso di responsabilità individuale, all'impegno etico ed estetico, quale il samizdat, costituisce un esempio da non dimenticare. Il racconto di Vaculík conferma ciò

che traspare dai carteggi e da altre testimonianze: i primi passi verso quella che sarebbe diventata una rete fitta, articolata e raffinata di edizioni dattiloscritte appaiono piccoli, decisi in privato tra amici e colleghi, motivati all'inizio dal puro bisogno di sopravvivere spiritualmente. Dalle lettere private dell'inizio degli anni Settanta emerge a volte un quadro toccante di disfatte, di fughe, di dolorosi commiati, persino di tradimenti¹⁹. Nell'atmosfera di sconfitta nazionale, di fronte all'incertezza riguardo alla repressione che il nuovo regime poliziesco avrebbe adottato, non mancheranno comunque nuovi legami di solidarietà e d'amicizia, fondati su valori condivisi e in severo contrasto con il nuovo ordine. In pochi anni si costituirà, spontaneamente, una vera "polis parallela" destinata a emergere dagli anni bui come vincitrice morale²⁰. Valutando oggi il ruolo di questa polis parallela, occorre tener presente che nel lungo ventennio che va dall'inizio degli anni Settanta a tutti gli anni Ottanta nulla lasciava prevedere il crollo del regime, nessuna prospettiva di riscatto supportava gli sforzi dei dissidenti. Ancora nell'estate 1987, nel corso di uno degli incontri clandestini di scrittori ceco e slovacchi, svoltosi nella casa di campagna di Václav Havel, il brillante politologo Milan Šimečka presentò una relazione sulla situazione internazionale, sostenendo la tesi dell'autoriproduzione inarrestabile e dunque potenzialmente infinita del sistema totalitario, in tutto il blocco sovietico²¹. Solo nel dicembre 1988 la situazione apparve mutare, tanto che Ludvík Vaculík scriveva allora:

¹⁶ Il concetto e l'immagine del lucchetto (*petlice*) apparvero su una cartolina di auguri per l'anno nuovo (le cosiddette "PF" – ovvero auguri per il nuovo anno inviati "pour féliciter" – amatissime dai cechi), che Vaculík creò e stampò per l'anno 1975 e che in seguito trasferì alla sua collana di libri.

¹⁷ Si veda a questo proposito il catalogo pubblicato sulla rivista *Acta*, 1987, 3-4, pp. 35-96.

¹⁸ B. Reynek, *Básnické dílo*, I-II, Praga 1980, rilegatura in tela, alcune copie con stampe di Reynek, edizione a cura di Josef Mlejnek, che in questo caso utilizza lo pseudonimo Josef Hradec (il testo è menzionato, senza numero di catalogo, nella bibliografia di Z. Phillipsová, *Tschechischer und slowakischer Samizdat der siebziger und achtziger Jahre: Bestandskatalog*, Bremen 1994, p. 322).

¹⁹ Si veda ad esempio il volume intitolato *Poco rubato*, di Ludvík Vaculík e dello scrittore slovacco Ivan Kadlecík, Bratislava 1994.

²⁰ Si tratta di un concetto coniato da Václav Benda nel suo noto saggio *Paralelní polis*, pubblicato in samizdat il 17 maggio 1978 e poi nel volume *O svobodě a moci*, Köln 1980, pp. 101-110. Si veda la traduzione italiana V. Benda, "La polis parallela", *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 89-93.

²¹ Testimonianza personale dell'autrice dell'articolo. Questi incontri di scrittori, chiamati "kvartály", avevano un ritmo trimestrale e venivano convocati strategicamente in posti sempre diversi; nella seconda parte degli anni Ottanta, la polizia ha più volte impedito gli incontri ricorrendo a blocchi, pedinamenti o inseguimenti delle vetture private.

Milan Šimečka pensa che in realtà siamo alla fine. [...] Le trasmissioni di Radio Free Europe non vengono più disturbate. E forse cominceranno presto persino a pubblicarci, potremo viaggiare e fare conferenze... Dovremmo fondare qualcosa, una cooperativa editoriale, un club...²².

La sua esortazione venne accolta nel 1989, quando un gruppo di scrittori del samizdat fondò a Brno la cooperativa Atlantis, che rappresenta ancora oggi una delle più importanti case editrici ceche.

Alla domanda su quale sia stata l'opera di maggior valore sorta nella cupa Cecoslovacchia nel ventennio del samizdat, risponderai che è stata proprio la polis parallela, quella comunità libera, aperta e informale di persone che hanno resistito alla "normalizzazione" e hanno creato una rete, marginale eppure solidissima, di solidarietà e di autentica umanità. Ne hanno fatto parte scrittori, poeti, giornalisti, cantanti, attori, filosofi, studiosi, avvocati, religiosi, ex membri del partito e numerosi "semplici" cittadini non asserviti al regime. Considerate le condizioni dell'asfissiante e onnipresente controllo poliziesco, la tenacia e l'inventiva nell'organizzare eventi culturali sono stati eccezionali: università d'appartamento (*bytové univerzity*), spettacoli teatrali allestiti in case private, mostre d'arte in cantine, in granai e all'aperto, concerti sotto il cielo stellato. La polis parallela ha altresì sostenuto, moralmente e materialmente, le persone più colpite dalle persecuzioni; ha diffuso informazioni riservate e condiviso le difficoltà di una vita quotidiana ai limiti della legge. Il termine "dissenso" non descrive che una parte di quel fenomeno e il samizdat ne rappresenta una delle espressioni più tangibili e durature. Una cosa certa è che senza il tessuto sociale che chiamiamo polis parallela, l'attività editoriale samizdat non avrebbe avuto le forze necessarie al suo funzionamento e, contestualmente, la polis parallela ha costituito il pubblico naturale della produzione samizdat.

L'apertura verso l'esterno, verso l'Europa occidentale ma anche nei confronti dei paesi del

blocco sovietico (soprattutto la Polonia) costituisce una caratteristica fondamentale del mondo di riferimento del samizdat. Mantenendo contatti con riviste e case editrici in esilio²³, con università occidentali (quelle tedesche e inglesi in primo luogo) fu possibile organizzare anche canali clandestini per importare libri e riviste dall'Occidente e per far pervenire il materiale samizdat ceco e slovacco all'estero.

Valutando il ruolo chiave che il samizdat aveva assunto nel tempo, si ha la chiara percezione che in esso abbiano agito la stessa forza e lo stesso senso di responsabilità che avevano animato la Primavera cecoslovacca. È come se questo grande movimento culturale avesse trasferito il suo campo d'azione dalle istituzioni e dai grandi palcoscenici della storia sui sottilissimi fogli di carta velina del samizdat.

UNO SGUARDO ALLA PRODUZIONE SAMIZDAT

Il catalogo bibliografico intitolato *Edice českého samizdatu* [Le edizioni del samizdat ceco], firmato da Jitka Hanáková, riporta un elenco limitato alle case editrici più o meno note e contiene 2083 titoli pubblicati da 60 diversi "editori"; in aggiunta vi si trova un elenco di altri 30 editori, meno noti²⁴. In base a questi dati e, soprattutto, grazie al fondo della biblioteca Libri proibiti diretta da Jiří Gruntorád²⁵, pos-

²³ La prima per ordine di apparizione e per grandezza è stata la Sixty Eight Publishers di Toronto degli scrittori Josef Škvorecký e Zdena Salivarová; in Germania ha operato Index diretta da Adolf Müller e Bedřich Utitz, a Monaco di Baviera Arkýř di Karel Jadrný, a Zurigo Konfrontace, a Londra Rozmluvy, rivista e omonima casa editrice dirette da Alexander Tomský.

²⁴ J. Hanáková, *Edice českého samizdatu 1972-1991*, Praha 1997. Non possiamo non annotare che Jiří Gruntorád, fondatore e direttore della biblioteca Libri proibiti, avverte che il volume contiene numerosi errori e imprecisioni; pur incompleta questa è comunque l'unica (e quasi introvabile) bibliografia del samizdat ceco, si veda a questo proposito anche J. Gruntorád, "Bibliografie bez otazníků", *Kritická Příloha Revolver Revue*, 1999, 14, pp. 61-72. La bibliografia più affidabile è opera di Gruntorád stesso ed è per il momento consultabile solo in forma elettronica presso la sede di Libri proibiti.

²⁵ <<http://libpro.cts.cuni.cz/>>. "Libri proibiti" è più precisamente un'associazione civile (*občanské sdružení*). La biblioteca raccoglie quasi tutti i titoli samizdat, comprese riviste come *Kritický sborník*, *Obsah*, *Host*, *Vokno*, *Revolver Revue* e, naturalmente, anche libri e riviste dalle case editrici in esilio nel periodo della Seconda guerra mondiale e poi dal 1948 ai gior-

²² Si veda il testo intitolato *Il dicembre dell'agosto*, L. Vaculík, "Srpnový prosinec", Idem, *Srpnový rok*, Praha 1990, p. 45.

siamo affermare che nel corso dei due decenni della normalizzazione, in samizdat sono stati pubblicati più di mille autori.

Nel catalogo delle edizioni Petlice figurano quasi tutti i grandi scrittori cechi e slovacchi del periodo, compresi diversi esuli. L'esempio di Petlice incoraggiò immediatamente iniziative analoghe: Václav Havel curò, dal 1975, la Edice Expedice (277 titoli complessivi); nello stesso anno nacque, grazie al poeta e traduttore Jan Vladislav, la casa editrice Kvant, specializzata in saggistica, filosofia e critica letteraria. Diverse case editrici hanno poi scelto un profilo più specifico: Ivan Chvatik ha pubblicato esclusivamente le opere di Jan Patočka (dal 1977, l'anno in cui il filosofo morì in seguito a un interrogatorio di polizia). Alla filosofia è altresì dedicata *Nové cesty myšlení* di Radim Palouš. Vladimír Binar e Bedřich Fučík, due grandi studiosi di letteratura ceca, hanno dedicato la loro Vbf alle opere di autori cattolici censurati dal regime fin dagli anni Cinquanta: Jakub Deml, Jan Čep e il poeta Jan Zahradníček (incarcerato dal 1951 al 1960, anno della sua morte). Il filosofo Ladislav Hejránek ha diretto Oikoumené; Jíří Gruntorád Popelnice, dedicata in particolare alla letteratura cattolica e all'underground. Václav Kadlec ha creato Pražská imaginace per pubblicare le opere di Hrabal e altri testi legati all'universo hrabaliano. Una piccola ma significativa editrice, la Alef curata da Jíří Daniček, era consacrata alla letteratura ebraica, un'altra pubblicava testi di orientamento junghiano (la Jungiana diretta da Rudolf Starý, pseudonimo di Ludvík Fojtík). Edice Prameny di Brno, promossa da Jíří Müller, ha messo in circolazione traduzioni di saggistica, da Karl Popper a Raymond Aron e a J.M. Bochenski usando, invece delle macchine da scrivere, l'allora nuovissima tecnica computeristica²⁶. Uno dei gruppi più colpiti dalle per-

secuzioni è stata la Jazzová sekce (50 titoli, dedicati soprattutto alla musica, compresa quella dei gruppi underground duramente perseguitati negli anni Settanta). I libri più belli e curati sono stati invece quelli della Kameriova expedice di Vladimír Pistorius, poi editore di professione dal 1990²⁷.

Alcune case editrici hanno costituito consigli redazionali altamente professionali per raccogliere titoli di valore e in generale il lavoro redazionale risulta di buon livello (esclusi ovviamente gli errori di battitura). Alla realizzazione materiale dei libri hanno partecipato tra dattilografe, rilegatori e organizzatori a vario titolo centinaia di persone; sembra che vi siano stati anche contributi di mecenati anonimi. Non sapremo mai con esattezza quante persone si siano impegnate nel cosiddetto *divoký samizdat* [samizdat selvaggio], anonimo, portato avanti da persone decise a non accettare l'umiliante caduta culturale del paese "normalizzato", contente di poter condividere opere di valore. Secondo la testimonianza della studiosa Marie Jirásková²⁸, impegnata essa stessa nel samizdat "selvaggio", sono state coinvolte decine se non centinaia di "ricopiatori", contribuendo in particolare alla diffusione di opere di grandi poeti contemporanei, in primo luogo di Seifert, di Holan e di Skácel. Le iniziative editoriali individuali sono spesso quelle che si distinguono per illustrazioni preziose, per originali soluzioni grafiche e di legatoria artigianale, doni discreti ma generosi di artisti e artigiani ad autori da loro apprezzati. Un capitolo consistente

fu svolta da Milan Jelínek (rettore dell'università di Brno dopo la caduta del regime) e da sua moglie, che hanno messo a disposizione il proprio appartamento sia per la cosiddetta "università d'appartamento" sia come centro della casa editrice che ha pubblicato circa 120 titoli, J. Soukupová, *Nepoddajní aneb nešlo to jinak: příběhy jihomoravských disidentů v 70. a 80. letech 20. století*, Brno 2010, pp. 88-93. La stessa autrice menziona anche un'altra casa editrice letteraria samizdat di Brno, fondata da Petr Cibulka e intitolata Půjčuj! Rozšiřuj! (Ivi, p. 74).

²⁷ Kramerius (1753-1808) era un giornalista ed editore noto per le sue attività culturali patriottiche al tempo del dominio degli Asburgo.

²⁸ Marie Jirásková, studiosa di storia e di storia letteraria, è anche autrice del bel saggio su Milena Jesenská *Una scelta tradita*, Udine 2007.

ni nostri (per quanto riguarda la produzione delle minoranze ceche nel mondo). Inoltre essa raccoglie, su scala internazionale, la letteratura riguardante argomenti storici, sociologici, giuridici e comunque affini al tema dei libri proibiti; dispone inoltre di un settore audiovisivo e organizza regolarmente mostre ed eventi culturali relativi alla cultura indipendente.

²⁶ La maggior parte del lavoro connesso alle edizioni Prameny

ma ancora poco esplorato è quello del samizdat religioso, realizzato da diversi ordini monacali (di recente acquisizione da parte della biblioteca Libri proibiti è l'archivio del convento dei cappuccini praghese, il Loreto: esso contiene circa 300 titoli tra traduzioni e testi originali). Per valutare la qualità della produzione e l'interesse del grande pubblico per i titoli circolati in samizdat basta considerare la percentuale delle opere originali regolarmente pubblicate a stampa dopo la caduta del regime: dei duemila e più titoli originali presenti nel catalogo citato ne è uscito a stampa circa il 98-99 per cento.

DELLE VIRTÙ E DELLE PENE

Un paragrafo che vietasse espressamente di ricopiare a macchina poesia, prosa o magari opere di filosofia non è mai figurato nel codice penale della Cecoslovacchia comunista. Per ostacolare le attività di autoeditoria, la polizia disponeva invece di un'ampia scala di metodi coercitivi indiretti, preferendo per lo più intimidazioni variamente calibrate. Esse andavano dalle perquisizioni domiciliari al sequestro di manoscritti (di cui furono vittime tra gli altri i filosofi Jan Patočka e Karel Kosík); venivano inoltre attuati quotidiani licenziamenti dal lavoro e interminabili interrogatori alla polizia, o anche inviti violenti e a volte minacciosi ad abbandonare il paese (un'eco internazionale ebbero i casi dello scrittore Pavel Kohout e dell'attore e commediografo Pavel Landovský). Il repertorio delle vessazioni comprendeva altresì il taglio della linea telefonica, il pedinamento (nascosto o intimidatorio), lo stazionamento costante di poliziotti all'ingresso di casa, e così via²⁹. Dal momento in cui fu costituita Charta 77, le persecuzioni si spinsero fino alle aggressioni fisiche e alle deportazioni notturne in luoghi isolati. Ne furono vittime soprattutto i membri più attivi di Charta 77, i quali, quasi

sempre, erano anche autori o coordinatori del samizdat. Una punizione "esemplare" fu inflitta all'allora giovanissimo Jiří Gruntorád, condannato nel 1981, a causa della sua Edice Popelnice, a quattro anni di detenzione e rilasciato solo nel 1984 grazie all'intervento di Amnesty International³⁰. Il primo libro pubblicato e diffuso dalla sua Edice Popelnice fu *La colonna della peste* di Jaroslav Seifert, premio Nobel nello stesso 1984. Per aver diffuso libri samizdat fu condannato (a due anni e sei mesi di detenzione) anche il poeta Jaromír Šavřda³¹.

Non meno assurde e sproporzionate furono le pene comminate a chi possedeva e prestava ad amici libri pubblicati dalle case editrici ceche o russe in esilio. Il motivo del primo arresto di Václav Havel fu quello di aver consegnato il manoscritto delle memorie di Prokop Drtina alla persona incaricata di portare il volume all'estero³². Trasformare la copiatura di un libro, di per sé non sanzionabile, in un delitto penale era un gioco relativamente semplice e del tutto arbitrario per la giustizia di uno stato totalitario, complici i paragrafi riguardanti reati gravi come quello di "sovversione" (l'applicatissimo paragrafo 98 del codice penale), ma anche quello di sabotaggio o di alto tradimento: contenevano tutti una premessa di presunta motivazione soggettiva: "chi, per ostilità nei confronti dello stato socialista, compie atti di...". L'elenco dei delitti di sovversione o di sabotaggio, per i quali le pene previste andavano fino a quella capitale, terminavano poi tutti con un *atd.* [e così via]: una piccola abbreviazione per spalancare la porta all'arbitrio totale³³.

³⁰ Anche Václav Havel e Jiří Müller hanno subito condanne pesanti, ma non legate direttamente alle attività samizdat da loro dirette. Invece, proprio a causa dell'attività di editori samizdat, sono stati costretti all'esilio Jan Vladislav e i coniugi Dagmar e Jaroslav Suk (questi ultimi curavano l'edizione Krtek a datel, nel cui catalogo erano presenti anche opere di Seifert).

³¹ Si veda *O československém vězeňství. Sborník Charty 77*, a cura di J. Gruntorád e P. Uhl, Praha 1990.

³² Prokop Drtina (1900-1980), segretario del presidente Beneš e ministro della giustizia prima della presa di potere da parte del partito comunista.

³³ Per maggiori informazioni su persecuzioni connesse alle attività culturali e al samizdat, non possiamo che rimandare a

²⁹ Si veda ad esempio il racconto di Ludvík Vaculík *I funerali del portavoce*, su come la polizia sequestra l'autore per impedirgli di presenziare al funerale del filosofo Jan Patočka, in L. Vaculík, "Pohřeb mluvčího", *Hodina naděje. Almanach české literatury 1968-1978*, a cura di J. Gruša, M. Uhde, L. Vaculík, Toronto 1980, pp. 45-49.

Al fine di garantire un certa copertura legale, tutte le copie di opere di autori viventi diffuse negli anni Settanta sotto forma di dattiloscritto recavano la firma dell'autore stesso. In un almanacco della letteratura ceca degli anni 1968-1978, pubblicato dalla casa editrice Sixty Eight a Toronto, Jiří Gruša scriveva:

l'idea di una garanzia diretta per la pubblicazione da parte dell'autore, o meglio per una semplice presenza della sua opera, distingue fino ad oggi "l'autoeditoria" (*samovydavatelství*) ceca dal cosiddetto samizdat³⁴.

La differenza di cui parla Gruša nel suo saggio non è formale, il soggetto del samizdat è un editore di dattiloscritti, mentre il soggetto dell'"autoeditoria" è l'autore stesso. Nell'ambito ceco, la prima mossa, quella principale, è stata infatti, come abbiamo visto, opera degli scrittori, determinati a far circolare le proprie opere almeno tra gli amici. L'ironia della sorte ha voluto che, pochi mesi dopo aver scritto il saggio citato, lo stesso Gruša venisse arrestato in quanto autore di un romanzo dal contenuto sgradito al regime³⁵. Si trattava dell'originalissimo *Dotazník* [Il questionario] in cui lo stereotipo dei questionari³⁶ viene trasformato in un grottesco vortice di confessioni e passioni³⁷. Jaroslav Hutka scrisse allora: "se sarà condannato Gruša, voglio esserlo anch'io, perché se ne fossi capace, scriverei anch'io un li-

bro così"³⁸. La chiave di lettura della situazione che Gruša stesso propone nell'articolo citato è quella dell'assurdo:

Per prima cosa sarebbe forse utile immaginare Heinrich Böll mentre sta portando dal rilegatore *Le opinioni di un clown*, ad esempio, per ottenere quattordici copie dattiloscritte, come prima edizione, da prestare in segreto ai suoi amici³⁹.

Il quadro non sarebbe completo se non aggiungessimo che la situazione non era solo disperata, ma anche fluida e in evoluzione. Dopo una prima adesione al samizdat, alcuni autori, come Jiří Šotola o Miroslav Holub, entrarono nell'editoria ufficiale, altri, come Bohumil Hrabal o Jaroslav Seifert, ammessi all'editoria ufficiale per il loro grande prestigio, pubblicarono ufficialmente versioni ridotte dei propri testi, consegnando contemporaneamente al samizdat quelle integrali⁴⁰.

AUTORI, CONTENUTI

Dal punto di vista critico-letterario, non vi è alcun dubbio che attraverso quella specie di cruna dell'ago che indichiamo col nome di samizdat sia passata una produzione di rilevanza decisiva nella storia della letteratura ceca degli anni Settanta e Ottanta, e non solo. Basti scorrere almeno alcuni tra i nomi più importanti: Ludvík Vaculík, Bohumil Hrabal, Jiří Kolář, Jiří Gruša, Jan Grossman, Josef Hiršal, Bohumila Grögerová, Emil Juliš, Jan Hanč, Petr Kabeš, Andrej Stankovič, Zbyněk Hejda, Vratislav Effenberger, Ivan Blatný, Jan Skácel, Ivan Wernisch, Jiří Kratochvil, Karel Šiktanc, Josef Topol, Jiřina Hauková, Miroslav Červenka, Jan Vladislav, Ludvík Kundera, Alexandr Kliment, Jan Trefulka, Ivan Matoušek, Karol Sidon, Pavel Landovský, Věra Jirousová, Jiří Kuběna, Václav Havel, Milan Uhde, Karel Pecka, Zdeněk Rortekl, Ivan Klíma, Pavel Kohout, Egon Bondy, Eda Kriseová, Eva Kantůrková e in non ultimo

quella fonte diretta, ricca e dettagliata che sono i documenti di Charta 77, ad esempio il già citato volume *Knihy Charta 77, Köln 1977* o la più accessibile opera in tre volumi *Charta 77: Dokumenty 1977-1989, I-III*, a cura di B. Císařovská - V. Prečan, Praha 2007.

³⁴ J. Gruša, "Pod petlicí a zpod petlice", *Hodina naděje*, op. cit., pp. 56-68.

³⁵ Un altro caso di condanna inflitta per un'opera letteraria è quello dell'allora giovanissima Lenka Marečková, colpevole di aver letto, nel 1982, nel corso di una serata letteraria, la sua raccolta di poesie intitolata *Ať žije společnost* [Viva la società]. Gli scrittori Václav Havel ed Eva Kantůrková hanno, anch'essi, subito pene detentive, legate però non all'attività letteraria, bensì a quella di portavoce di Charta '77.

³⁶ Si trattava di una forma collaudata di interrogatorio per iscritto, funzionale alla raccolta di informazioni sulla vita pubblica e privata di ciascun cittadino.

³⁷ J. Gruša, *Dotazník aneb modlitba za jedno město a přítele*, scritto tra il 1974 e il 1975. Il romanzo è stato pubblicato per la prima volta nel 1978 da Sixty Eight Publisher di Toronto. È tradotto in tedesco, in inglese e in altre lingue, ma non in italiano.

³⁸ J. Hutka, "Grušův dotazník", *Hodina naděje*, op. cit., p. 159.

³⁹ J. Gruša, "Pod petlicí", op. cit. p. 56.

⁴⁰ È il caso, per esempio, delle memorie di Jaroslav Seifert, *Tutte le bellezze del mondo*, e delle sue raccolte *L'ombrello di Piccadilly* e *La colonna della peste*.

luogo Ivan Martin Jirous⁴¹. La via del samizdat aveva rappresentato una scelta naturale per diversi scrittori giovani al loro debutto; il disprezzo per l'editoria ufficiale e il prestigio di quella del dissenso portarono autori come Vlastimil Třešňák, Jáchym Topol, J.H. Krchovský o Martin M. Šimečka a puntare direttamente sul samizdat⁴². Tra gli autori più diffusi in samizdat troviamo anche Josef Škvorecký, esule in Canada, e non mancano nemmeno alcuni titoli di Milan Kundera: in entrambi i casi il samizdat riproduce edizioni estere. Figurano inoltre gli slovacchi Dominik Tatarka, Ivan Kadlečík, Milan Kusý e Hana Ponická.

Un'altra cosa che ci colpisce oggi è meno scontata: lo sforzo serio e quasi sovrumano di supplire alle lacune della cultura ufficiale nei settori fondamentali della storia, della filosofia, delle religioni, della ricerca letteraria e della linguistica, della psicologia e di altre discipline più o meno esclusive. Ricordiamo almeno i lavori di teoria del verso ceco di Miroslav Červenka (*Večerní škola versologie I, II*) editi da Petlice. Per quanto riguarda la storia e la critica letteraria, nei cataloghi samizdat figurano i nomi di Bedřich Fučík, Jan Lopatka, Jindřich Chalupický, Václav Černý, František Kautman o Vladimír Karfík. Per molti anni, l'unico dizionario completo e affidabile, perché non censurato, di storia letteraria ceca dal 1948 al 1979 è stato quello edito da Petlice (e poi da Sixty Eight Publishers), a cura di Jiří Brabec, Jiří Gruša, Petr Kabeš e Jan Lopatka⁴³. Di grande rilievo furono le edizioni di opere complete curate in modo professionale dei grandi autori cattolici quali Jakub Deml, Bohuslav Reynek, Jan Čep o Jan

Zahradníček, sottoposti alla censura fin dagli anni Cinquanta.

Le già citate memorie di Prokop Drtina, una delle ricostruzioni più suggestive della storia ceca, furono anticipate da Petlice; ben rappresentata risulta anche l'opera del grande giornalista emigrato negli Stati Uniti, Ferdinand Peroutka. Numerosi titoli sono ovviamente dedicati alla storia recente da Karel Kaplan, Milan Šimečka, Věněk Šilhán e Jan Tesař (che ha subito sei anni di detenzione per aver manifestato le proprie idee politiche). Non meno consistenti dei settori letterario e storico risulta quello della filosofia, rappresentato da Božena Komárková, Jan Patočka, Jan Sokol, Zdeněk Neubauer o Petr Rezek. Tra i periodici segnaliamo almeno *Kritický sborník* curato di Petr Fidelius, *Křesťanské obzory*, *Informace* o *Chartě 77*, *Agogh*, *Disk*, *Obsah* e *Střední Evropa*.

I titoli tradotti per il samizdat rispecchiano l'ampia gamma degli interessi della polis parallela: accanto ai classici della letteratura antitotalitaria come Aleksandr Solženicyn, Arthur Koestler o George Orwell, troviamo Hannah Arendt, Raymond Aron, Milovan Đilas, ma anche John S. Dunn, Jacob François o August Friedrich Hayek. E non mancano nemmeno Omero, le *Confessioni* di Sant'Agostino (tradotte da Antonín Burda), e poi Willam Shakespeare ed Eugenio Montale, Osip e Nadežda Mandel'stam, Anna Achmatova o ancora Jim Morrison⁴⁴. Curiose, eppure significative, risultano le traduzioni di opere con tematiche escatologiche ed esoteriche, da Elisabeth Kübler Ross all'Oswald Wirth dell'*Introduzione alla simbologia ermetica dei tarocchi*.

A PROPOSITO DEL TERMINE SAMIZDAT

La lingua ceca non ama neologismi composti di parole abbreviate, per giunta russe del tipo samizdat. Così, Jiří Gruša, nel articolo sopra citato, preferisce parlare di *samovydavatel'ské aktivity* [attività di autoeditoria] o di *ineditní literatura* [letteratura "inedita"] e infine,

⁴⁴ In questi casi, la necessità di pubblicare in samizdat viene dettata dalla posizione dei traduttori, anch'essi all'indice.

⁴¹ Ivan Martin Jirous, detto Magor [folle], è stato uno degli animatori più originali dell'underground, ha subito cinque condanne per *pobuřování* [comportamento scandaloso] e ha trascorso otto anni in prigione, dove ha composto, oltre alle sue note lettere dal carcere, anche le opere più conosciute, *Magorovy labutí písně* [I canti del cigno di un folle] e *Magor dětem* [Un folle ai bambini]. Si vedano a questo proposito I.M. Jirous, *Magorův zápisník*, Praha 1997; Idem, *Magorova suma*, Praha 1998; Idem, *Pravdivý příběh Plastic People*, Praha 2008.

⁴² Anche l'autrice del presente saggio ha pubblicato in Petlice cinque titoli di opere di prosa e di poesia.

⁴³ *Slovník českých spisovatelů: Pokus o rekonstrukci dějin české literatury 1948-1979*, 1982.

non potendo ignorare del tutto il termine russo, vi premette un "tzv." ["*takzvaný*" – "cosiddetto"]⁴⁵. Milan Šimečka, nello stesso periodo, titola un suo racconto *Knihy-neknihy* [Libri-non libri], evitando ogni termine tecnico⁴⁶. Petr Fidelius, su *Kritický sborník*, pur riconoscendo l'effetto antiestetico del termine, afferma:

Come potremmo negare alla parola "samizdat" il diritto di entrare nella nostra lingua materna? Senza trascurare il fatto che sarebbe cortese e giusto ricordare sempre in questo modo il primato che, senza dubbio, in questa disciplina spetta ai russi⁴⁷.

A dar ragione a Petr Fidelius (pseudonimo di Karel Palek) è ormai l'uso corrente del termine. E vale peraltro la pena di notare che tutti coloro che si sono occupati a vario titolo dei libri samizdat, chiamavano le varie "case editrici" con i loro nomi propri: Edice Petlice, Expedice, Popelnice, Prostor, Klenotnice, Vokno, Studnice, Oikumené.

Un'altra parola chiave in uso nell'ambiente della dissidenza fino agli anni Novanta è stata "indipendente": il termine connota l'indipendenza dalle istituzioni, ma anche la libertà interiore e viene usato sia per il samizdat sia per le case editrici in esilio. Una conferenza sulla *Česká nezávislá literatura po pěti letech* [La letteratura ceca indipendente dopo cinque anni]⁴⁸, si tenne a Praga nel quinto anniversario della caduta del regime con l'obiettivo di riunire le tre correnti in cui si era divisa la produzione letteraria: samizdat, editoria in esilio e case editrici ufficiali. Gli atti della conferenza risultano a tutt'oggi utili alla ricostruzione della storia del samizdat. In ogni caso all'obiettivo di

riunire le tre correnti della produzione letteraria degli anni Settanta e Ottanta hanno provveduto entro la fine del secolo XX le case editrici e i lettori⁴⁹.

SCRIVERE PER VIVERE

Se resisterò mezz'ora seduto alla scrivania a scrivere: quella mezz'ora mi basterà almeno fino a domani per non crepare di afflizione e assicurarmi di essere ancora vivo. E voglio vivere, voglio scrivere.

Sono parole di uno dei padri spirituali del samizdat ceco, Jiří Kolář, autore di un diario letterario e di testimonianza sul drammatico periodo del terrore stalinista degli anni Cinquanta, intitolato *Il fegato di Prometeo*⁵⁰. Geniale inventore di forme poetiche verbali e non verbali, Kolář esercitò, dagli anni Cinquanta fino alla fine del regime comunista, una notevole autorità morale su due o tre generazioni di autori indipendenti. La sua opera rappresenta un esempio magistrale di scelta etica tradotta in ricerca poetica (o, viceversa, di una sperimentazione estetica condotta in base a una scelta etica). "Il totalitarismo, qualsiasi totalitarismo, conduce sempre alla bestialità, sempre all'orrore", leggiamo ancora nel *Fegato di Prometeo*:

Se l'artista fa qualsiasi altra cosa rispetto a ciò che ha in sé, realizzerà sempre qualcosa di mostruoso. Anche l'uomo comune che venga gettato dal destino in una professione diversa da quella che potrebbe essere la professione soltanto sua, nel mondo è altrettanto inutile e per il mondo può essere pericoloso quanto un politico deviato⁵¹.

Il paradosso della libertà intesa come il dovere di realizzare la propria missione artistica e civile è, ovviamente, di validità universale ed è

⁴⁵ J. Gruša, "Pod petlicí", *Hodina naděje*, op. cit., pp. 56-68.

⁴⁶ Šimečka, in questo testo datato 20 febbraio 1979, confessa di sentirsi un privilegiato per il fatto di poter leggere "libri-non libri" che hanno per lui un alone magico: "si dice che sono ormai più di centocinquanta", M. Šimečka, "Knihy-neknihy", *Sólo pro psací stroj*, op. cit., pp. 206-209.

⁴⁷ P. Fidelius, "Zapomenutý otazník nad ineditní literaturou", *Kritický sborník*, 1983, 2, pp. 94-97, poi in *Česká nezávislá literatura po pěti letech v referátech*, Praha 1995, pp. 126-129.

⁴⁸ La conferenza *Česká nezávislá literatura po pěti letech*, organizzata da Obec spisovatelů, Centrum Franze Kafky e Fondazione Heinrich Böll, si è tenuta a Praga il 17 e 18 novembre del 1994. I due volumi omonimi (contributi e bibliografia) sono stati pubblicati dalla casa editrice Primus (Praha 1995).

⁴⁹ Si veda anche S. Richterová, "La memoria come valore, come tema e come forma nella letteratura ceca degli anni Novanta", *Cinque letterature oggi*, a cura di A. Cosentino, Udine 2002, pp. 403-410.

⁵⁰ J. Kolář, *Il fegato di Prometeo*, Porto Travaglia 2009, p. 143.

⁵¹ Ivi, pp. 64, 66. Scrivendo il suo diario-testimonianza, l'autore non poteva sapere che *Il fegato di Prometeo* avrebbe un giorno assunto la forma di libro stampato (e in effetti, per la prima volta è stato pubblicato nel 1985, a Toronto, trentacinque anni dopo essere stato scritto), così come egli non poteva sapere che nel 1953 avrebbe pagato la scrittura del libro con nove mesi di carcere. Per contro, egli era certo che la scrittura intesa come strumento di sopravvivenza e come imperativo esistenziale richiedesse soluzioni estetiche del tutto nuove. In questo senso va interpretato anche il titolo del nostro contributo.

quindi logico che gli scrittori esclusi dalla scena pubblica alla fine degli anni Sessanta si siano ritrovati sulla linea tracciata da Kolář nella stessa sua posizione. Alla “verità del proprio destino” dà un’importanza fondamentale anche un’altra grande autorità morale, Jan Patočka⁵².

NUOVE FORME

Abbiamo presentato il samizdat nel suo ruolo morale e culturale, ma il discorso sull’etica e sull’estetica del samizdat sarebbe incompleto se non ci soffermassimo su un fenomeno del tutto peculiare, e cioè su quelle opere che riuscirono a trasformare limitazioni oggettive in originali soluzioni di ordine estetico. Esamineremo tre diversi casi di scrittura come sperimentazione e come sfida esistenziale, condotta senza nemmeno la garanzia di poter arrivare a conclusione, tre diversi tipi di opere di notevoli qualità conoscitive ed estetiche. Senza il samizdat, queste opere non sarebbero mai state scritte.

In primo luogo conviene soffermarci sulla straordinaria opera collettiva che vide la partecipazione di almeno una quarantina di autori cechi e slovacchi conosciuta con il nome di *fejeton*. In ceco la parola *fejeton* (come succede spesso ai prestiti da lingue romanze), non ha lo stesso significato dell’originale *feuilleton*, denotando invece piccoli racconti scritti per periodici, ma con ambizioni letterarie; il tema è libero e può andare dall’attualità alla storia; in particolare sono testi apprezzati per la capacità di sorprendere e per la verve ironica⁵³. Il secondo esempio di scrittura ispirata non solo “al” ma anche “dal” samizdat è il romanzo-diario di Ludvík Vaculík *Český snář* [Il libro ceco dei sogni], un vero “samizdat sul fenomeno del sa-

mizdat” che Vaculík scrisse su un preciso e perentorio invito di Kolář⁵⁴. La terza opera cui accenneremo è una raccolta di saggi di carattere linguistico-semiotico; si tratta di una profonda e duttile ricerca condotta negli anni Settanta e Ottanta da Petr Fidelius sulle deformazioni del linguaggio, operate con costanza e con spirito autoritario e distruttivo dalla stampa comunista. Il saggio è coinvolgente, l’autore condivide con il lettore lo sforzo di districare e di decifrare il senso della manipolazione della lingua e di comprendere la gravità del danno che ne deriva per l’intera società. Petr Fidelius è lo pseudonimo di Karel Palek, studioso che all’epoca lavorava come addetto alle caldaie nelle cantine di un’impresa praghese e sia la sua biblioteca che il materiale per la ricerca venivano custoditi in quegli spazi sotterranei.

LA POLIS DEL FEJETON

Il progetto di scrivere brevi testi per dare forma allo scorrere dei cupi giorni della “normalizzazione” (o del “neotempo”, come erano soliti dire gli scrittori divenuti “non persone”), nacque un giorno d’autunno del 1974, sulla riva del fiume Vltava, sotto il ponte di ferro, nel frastuono dei treni “diretti verso il mondo tagliato via dalla cortina di ferro”⁵⁵. Erano presenti Pavel Kohout, Ludvík Vaculík e Ivan Klíma. Il luogo dell’incontro era stato scelto apposta per rendere impossibile a estranei l’ascolto o la registrazione della conversazione, anzi, della cospirazione, che aveva un che di adolescenziale, solenne e quasi sacro. Infatti i primi “congiurati”, racconta Kohout, “si erano legati con un giuramento”⁵⁶. All’iniziativa si sono aggiunti in pochi mesi altri autori cechi e slovacchi (tra i primi Alexandr Kliment, Sergej Machonin,

⁵² Jan Patočka (1907-1977), attivo nel dissenso come portavoce di Charta 77, autore tra l’altro di alcuni studi sulla cultura europea e sulla cura dell’anima. Si vedano almeno i noti saggi usciti in samizdat nel 1975, *Kacířské eseje o filozofii dějin*, Praha 1975, e riproposti di recente in italiano *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Torino 2008.

⁵³ Tra i classici del *fejeton* ceco compaiono grandi narratori dell’Ottocento e del Novecento: da Neruda, Čapek, Trefulka, Uhde, Kratochvíl, oltre che naturalmente l’eccezionale Vaculík.

⁵⁴ Uscito in samizdat da Petlice, L.Vaculík, *Český snář*, Praha 1981, e all’estero per Sixty Eight Publishers, Toronto 1983, è stato infine pubblicato da Atlantis, Brno 1990, ed è stato tradotto nelle più importanti lingue europee, ma non in italiano.

⁵⁵ P. Kohout, “Moji drazí kamarádi”, *Sólo pro psací stroj*, op. cit., p. 211.

⁵⁶ Ibidem.

Ivan Kadlečík, Karel Kyncl, Milan Uhde e Milan Šimečka).

Československý fejeton [Il racconto – o micro-racconto – cecoslovacco] sono intitolati quattro consistenti volumi del catalogo di Petlice; possiamo considerarli il frutto principale della segreta fratellanza del *fejeton*⁵⁷. Il patto constava di poche regole: scrivere ogni mese un racconto di tre pagine, ricopiarlo a macchina con il solito sistema e metterlo in circolazione (il limite delle tre pagine era dettato dall'esigenza di poter spedire i contributi con l'affrancatura di una lettera normale, rendendoli in questo modo difficilmente rintracciabili ai controlli). Ludvík Vaculík si era incaricato della realizzazione dei quattro volumi collettivi e della stesura di un'introduzione per ciascuno. La prima, quella del biennio 1975-1976, è scritta in slovacco: "visto che ci sono pochi contributi slovacchi", spiega lo stesso Vaculík, usando un tono tra il patriarcale e il sornione⁵⁸. Gli autori del primo volume sono esattamente 24 e tutti hanno firmato i testi con il proprio nome, i *fejeton* sono 40 in tutto. Nella prima introduzione Vaculík, rivolgendosi a innominati ma inevitabili "lettori" – forse intendeva gli impiegati del ministero degli interni – precisa alcuni fatti. Primo: gli autori non hanno percepito nessuna retribuzione per i testi presenti. Secondo: i *fejeton* non sono liberi, non potevano esserlo e dimostrano piuttosto quale sia l'idea degli autori su come dovrebbe apparire, nell'"Europa moderna", una stampa "non libera". Terzo, la scrittura dei *fejeton* non è concepita come illegale: gli articoli hanno viaggiato per posta, gli autori ne hanno discusso per telefono e hanno per-

sino organizzato letture ad alta voce nelle loro case. Quarto: tutti gli autori presenti preferirebbero scrivere per giornali e riviste, inviare i loro manoscritti alle case editrici e mettere in scena le loro commedie, come se fosse una cosa normale. La fermezza con cui Vaculík denuncia l'anomalia della situazione chiamando le cose con il loro nome costituisce la colonna vertebrale dell'intera opera. Un passo è dedicato alla questione della stampa "non libera": il lettore dei *fejeton* si renderà conto che questa stampa "non libera" è seria, coraggiosa, cosciente e magistrale nella scrittura. Il *fejeton* si presenta come lo strumento che meglio supplisce alle funzioni del giornale: è immediato, reagisce prontamente agli eventi e tenta persino d'interpellare direttamente il lettore. Vaculík forse sa di rivolgersi a pochi, o forse ai lettori futuri, ma avrebbe potuto parlare da una tribuna quando ha detto:

La situazione che ha portato al regime odierno è nata con la collaborazione della maggioranza del popolo. La domanda più attuale è la seguente: come mai dura e regge una situazione che la mia generazione (nata nel 1926) ha appurato avere conseguenze nefaste su tutto, sull'economia, sulla natura, sul popolo e sulla gente?

Il pubblico europeo si limita di solito a una spiegazione da turista superficiale: apparato repressivo, il potere poliziesco. Ma i nostri dominatori ricorrono solo poco e malvolentieri a questi mezzi di repressione, solo se sentono che sono assolutamente indispensabili... Ma per il resto possono contare tranquillamente su ciò che rende simile il proprio carattere a quello della maggior parte del popolo.

Ognuna delle quattro annate inizia con un *fejeton* di Vaculík intitolato *Jaro je tady* [È arrivata la primavera]. La fusione tra l'obbligatorio tema da scuola elementare e il nome del movimento per la democrazia del 1968 può essere preso a esempio di vera alchimia delle parole e dello spirito. Vaculík conosce l'arte di mescolare il significato ordinario, apparentemente banale, con quello provocatorio ed esortativo legato all'evento storico, si lancia in descrizioni del frutteto di casa per trarne riflessioni sociali o messaggi morali.

Ciascuno dei più di quaranta autori di *fejeton* possiede un proprio registro e un proprio stile; troviamo immagini allegoriche, necrologi, quadri di vita quotidiana, riflessioni sulla filosofia

⁵⁷ *Československý fejeton 1975-1976, Československý fejeton 1976-1977, Československý fejeton 1976-1977, Československý fejeton 1978-1979*, tutti usciti per le Edice Petlice. Di ogni volume sono registrate due o tre edizioni (di circa 12 copie ciascuna), il numero delle pagine va dalle 276 del primo volume alle 469 dell'ultimo. Queste informazioni dettagliate ci sono state gentilmente fornite dallo stesso Ludvík Vaculík.

⁵⁸ Gli slovacchi sono Ivan Kadlečík, Juraj Špitzer (negli anni successivi si sarebbero uniti anche Mian Kusý, Hana Ponická e Dominik Tatarka), i cechi sono oltre a Vaculík, P. Kohout, K. Kyncl, J. Trefulka, S. Machonin, V. Šťovíčková, I. Klíma, M. Uhde, I. Binar, L. Čivrný, M. Rektorisová, J. Gruša, L. Dobrovský, P. Pithart, V. Havel, P. Hružík e A. Kliment.

e sulla storia, miniracconti e drammi in poche battute; escursioni storiche, prosa lirica, perfino un sermone, testi di canzoni e anche altri generi. Vengono invece evitati la polemica diretta e il dialogo con il potere: più che contestato, il regime viene, intenzionalmente, ignorato. Il programma estetico era, precisa Vaculík, quello di scrivere pezzi intelligenti in un ceco raffinato, in modo da far risaltare per contrasto il basso livello, la noia e l'ignoranza della stampa pseudoculturale "normalizzata". L'obiettivo è stato raggiunto e il risultato resta mirabile.

Diverse antologie di *fejeton* sono state pubblicate dalla Sixty Eight di Toronto e da Index di Colonia negli anni Settanta e Ottanta, altre sono apparse dopo il crollo del regime: per prime, nel 1990, con una copertina da quaderno di scuola, due raccolte di tutti i *fejeton* dedicati da Vaculík ai suoi temi principali, quello della primavera e quello dell'agosto (in ricordo del fatidico mese dell'invasione armata), ripresi ogni volta e senza mai mancare nel corso dell'interno ventennio (del resto, l'autore persevera nell'opera, scrivendo a tutt'oggi, ogni anno, il suo obbligatorio "compito in classe" sulla "primavera")⁵⁹.

I *fejeton* costituiscono uno straordinario mosaico di microstorie e rappresentano un ricchissimo serbatoio di idee, di testimonianze e di soluzioni estetiche originali. Non credo sia possibile scrivere una valida storia di questi anni ignorandone i contenuti, le atmosfere, le emozioni e le informazioni.

I CONFINI DEL ROMANZO

Dedicato a Jiří Kolář, *Il libro ceco dei sogni* di Vaculík inizia le sue annotazioni con la data del 22 gennaio 1979 e termina con quella del 23 aprile 1980: la forma è quella di un diario, la coerenza della trama e dei contenuti porta a definirlo un romanzo. Il diario è autentico e l'autore si situa al centro dello spazio raccontato; non c'è una vera trama a sorreggere l'opera. La dimensione romanzesca, invece, penetra nelle

pagine dall'esterno: i contenuti s'impongono, i personaggi entrano sulla scena di propria iniziativa. Si potrebbe pensare che a scrivere *Il libro ceco dei sogni* sia stata direttamente la realtà, eppure la scommessa dell'autore è più raffinata e coraggiosa: prima di scrivere, egli crea i suoi temi agendo da soggetto attivo della storia (come aveva già fatto nel corso della Primavera cecoslovacca). L'esperimento letterario cresce da una continua, dolorosa e a volte faticosa sperimentazione nella vita. L'autore si prende cura del samizdat, coltiva complessi legami sociali, resiste a intimidazioni. L'obiettivo che si prefigge è quello di ricreare un senso là dove il corso della storia risulta interrotto e il suo stesso senso perduto. Il periodo, drammatico e duro, è quello degli anni successivi alla formazione di Charta 77. Vaculík lavora intensamente alla casa editrice Petlice, dedicando quasi tutto il suo tempo alla raccolta dei testi, alla ricopiatura, alla rilegatura e alla distribuzione dei preziosi volumi dattiloscritti. Ogni passo richiede circospezione: lo scrittore subisce interrogatori settimanali e vessazioni quotidiane, quali intercettazioni, pedinamenti, stazionamento costante di poliziotti sull'uscio di casa (sua e altrui), e così via. Trasponendo tutte queste umilianti realtà nella dimensione del romanzo, si ha una metamorfosi o un riscatto psicologico ed estetico, e tutti gli scrittori sanno che la magia della scrittura riesce a sollevare l'animo e dissipare timori illuminando il mondo con la luce della poesia e dell'ironia.

Il libro ceco dei sogni pullula d'incubi diurni e di *cauchemars* notturni; il giorno e la notte si nutrono a vicenda di immagini impazzite, quasi a far pensare ai *vases communicants* di Breton; qui però l'immaginazione in gioco procede nel senso nettamente contrario a quella inconscia e surreale: nel socialismo reale domina l'irrazionale e l'assurdo, e per uscirne occorre lavorare con un ragionamento cosciente, maturo e spregiudicato. La promessa fatta al lettore all'inizio del libro è quella di "scrivere la verità sulla propria mente"; essa viene mantenuta sia nel racconto di cose personali, sia per quanto

⁵⁹ L. Vaculík, *Jaro je tady*, Praha 1990; Idem, *Srpnový rok*, op. cit.

riguarda la redazione finale del testo. L'autore condivide lo sforzo di far emergere un romanzo dal caos del quotidiano, intensificando la già forte impressione di autenticità. Dal punto di vista letterario, l'esperimento è coraggioso: gli eventi e i personaggi sono spesso imprevedibili, a volte lo è persino il nostro stesso agire. Vale alla lettera la massima che dice che il carattere dell'autore entra a far parte dell'opera. Il finale è incerto nel senso che incerta risulta la stessa conservazione del manoscritto; le pagine già pronte vengono custodite in un luogo segreto; non si può escludere nemmeno che la steura del romanzo venga di colpo interrotta da un arresto, come nei casi di Gruša o di Havel. La scrittura, la propria e quella degli altri autori del samizdat, diventa in questo modo il vero protagonista dell'opera, il veicolo principale di situazioni drammatiche e, allo stesso tempo, un'energia che trascende l'angusta realtà.

Il socialismo reale illuminato da Vaculík è un mondo alla rovescia: cose pubbliche per eccellenza, come ad esempio il lavoro a un dizionario della letteratura, sembrano rimandare a un'attività misteriosa, da cospiratori. L'autore ha buoni motivi per tenere segreti i nomi e i cognomi degli illustri curatori del dizionario degli scrittori (quello pubblicato poi da Petlice e da Sixty Eight Publishers). Al contrario, le cose intime vengono raccontate e confessate senza reticenze. Il tema principale che lega i disparati elementi del *Libro ceco dei sogni* è quello della responsabilità nei confronti del paese. Giunto al termine del lavoro, Vaculík constata di essere arrivato, a proposito della sorte della Cecoslovacchia, alla stessa conclusione di Kundera:

Il destino del popolo ceco rispecchia ciò che vale in generale per il destino umano; la più grande ingiustizia non è la violenza bensì l'oblio⁶⁰.

Il valore del *Libro dei sogni* non si esaurisce con la diretta e preziosa testimonianza su un periodo storico tanto duro quanto ricco di iniziative creative; in quanto esperimento letterario, esso è senza dubbio una delle opere più

complesse, originali e innovative scritte nel periodo che stiamo trattando. La scommessa di ordine estetico di portare a un livello di romanzo un diario aperto all'imprevedibilità della vita va di pari passo con la consapevolezza che la scrittura può contrastare l'oblio.

LA PAROLA E IL POTERE COMUNISTA

Il titolo di un importante volume di Petr Fidielius suona *Řeč komunistické moci* [La parola del potere comunista]⁶¹. L'autore studia e decifra testi pubblicati sulla stampa comunista ceca e slovacca (Rudé právo, Tribuna), più alcuni discorsi di vari alti funzionari non solo cechi (G. Husák, V. Bilak, L.I. Brežnev, T. Živkov, A. Notovný) e alcuni passi della costituzione cecoslovacca. Chi ha mai provato a leggere quel genere di produzione verbale non può non ricordare la forte repulsione che quel linguaggio ripetitivo, pleonastico, astratto, senz'anima, noioso e spocchioso immancabilmente provoca. Nel contesto in cui ci muoviamo, esso rappresenta infatti l'antiestetico e l'antietico per antonomasia e, oltre ad essere orrendo, appare anche privo di senso. Ma non è così. L'autore mostra che, al contrario, il senso, la funzione e l'efficacia di quel linguaggio sono del tutto adeguati a un regime totalitario e quindi, nel loro genere, solidamente congegnati. Dietro alle frasi ridondanti e sclerotizzanti di questa *langue de bois*⁶² opera un meccanismo semiotico sorprendentemente efficace. L'apparente nullità dell'informazione trasmessa scoraggia il lettore non avveduto, ma una volta assodato che la funzione del linguaggio comunista non è quella comuni-

⁶¹ P. Fidielius, *Řeč komunistické moci*, Praha 1998 (questa edizione presenta alcune parti pubblicate per la prima volta). Il volume contiene i saggi *Lid, demokracie, socialismus* [Popolo, democrazia, socialismo, 1978], *Pohádka o Stalinovi* [Una fiaba su Stalin, 1980], *Zrcadlo komunistické řeči* [Lo specchio del discorso comunista, 1989]. I primi due sono usciti per Petlice, il terzo sulla rivista *Kritický sborník*, 1994, 4, pp. 25-35. Ne esiste una traduzione inglese, *Twenty Years of Czechoslovak Underground Writing*, Illinois 1992, e una versione ridotta in italiano nei due volumetti P. Fidielius, *Popolo, democrazia, socialismo* [Cseo outprints 8], Bologna 1981; Idem, *La favola di Stalin* [Cseo outprints 21], Bologna 1983.

⁶² Si veda a questo proposito P. Seriot, *Analyse du discours soviétique*, Paris 1985.

⁶⁰ L. Vaculík, *Český snář*, Brno 1990, p. 435.

cativa, come siamo abituati e legittimati a credere, bensì quella di distruggere l'umana fiducia nella lingua e, di conseguenza, di intaccare le stesse facoltà del pensiero, possiamo cercare l'approccio adeguato alla sua indagine.

In ogni caso, la lettura di questo complesso sistema di pseudo-comunicazione richiede notevoli sforzi, non solo di intelligenza, ma anche di pazienza e di perseveranza. A volte persino di nervi saldi e di senso dello humor, poiché si tratta dell'immane compito di portare alla luce tutto il trucco della manipolazione delle coscienze, un congegno semiotico ripetitivo, ossessivo, fatto di tautologie e di pleonasmi. La funzione di questa pseudo lingua, o "neolingua" è quella di ribadire all'infinito il monopolio di un solo soggetto, o meglio di un "super-soggetto", dell'unico cui spetti il diritto alla parola, alla decisione, al potere e alla verità. E chi è quel soggetto unico? La costituzione della Cecoslovacchia del 1960 dichiara che quel soggetto è il *lid* [popolo], che rappresenta ormai "l'unica fonte di tutto potere nello stato"⁶³. Il termine "popolo" è dunque la chiave di volta dell'intero universo comunista. A prima vista sembra che il significato della frase citata dalla costituzione sia chiaramente "democratico". Invece Fidelius mostra che le cose stanno in modo del tutto diverso. Egli infatti decifra i procedimenti attraverso i quali la parola "popolo" (*demos, lid*) viene prima ridotta a vuoto involucro e poi caricata di contenuti ogni volta diversi, ma sempre rispondenti alle direttive del partito comunista. Per esercitare il suo potere nello stato, il "popolo", deve essere *pracující* [dei lavoratori], ma i lavoratori devono essere *uvědomělí*, ossia allineati sulle posizioni del partito e in ogni caso hanno bisogno di essere guidati dal partito. Il "popolo" può includere – o escludere – artisti, studiosi, classi medie, pensionati, studenti. A volte il popolo comprende solo la classe operaia, a volte tutti coloro (o solo coloro) che aderiscono alle decisioni del partito. Fidelius cita:

fanno parte del popolo tutti coloro che in base alla loro situazione sociale nella società non solo approvano l'edificazione di una società socialista sviluppata, ma vi partecipano attivamente⁶⁴.

La girandola degli epiteti che servono a sganciare la parola "popolo" da qualsiasi referente reale o immaginabile è affascinante.

Il materiale analizzato è la stampa comunista del biennio 1977-1978 e le frasi citate hanno per oggetto la polis parallela, gli scrittori e i produttori del samizdat di cui stiamo parlando. Ecco che cosa dice sul loro conto il giornale del partito, *Rudé právo*: "A proposito del socialismo, della nostra fratellanza con l'Unione sovietica [...] il popolo cecoslovacco non discuterà con nessuno"⁶⁵; "Il popolo li ha spazzati via, gettati nell'immondezzaio della storia"⁶⁶. Sarebbe difficile immaginare un "popolo" mentre svolge le suddette azioni, ma il vero, unico ma implicito referente della parola "popolo" è, come abbiamo visto, il partito. Fidelius si chiede giustamente:

Che cosa direbbero i lettori se leggessero che "Il partito non discuterà con nessuno" o che "democratico è quello che serve al partito" o ancora che "la volontà del partito sarà la legge di questo paese"?⁶⁷

La risposta è ovvia: sparirebbe la parvenza della democrazia, perché, ovviamente e indiscutibilmente, "democratico è quello che serve gli interessi del popolo"⁶⁸. Queste poche citazioni illustrano la manipolazione della parola-chiave della legalità comunista: il "popolo" sta qui sempre per il "partito" (il partito che detiene il monopolio del potere), ma questo non viene detto. Anzi, dirlo è vietato.

A un trattamento simile sono sottoposte altre parole chiave, per prima quella di "democrazia", che non può che essere "socialista". Seguendo di nuovo il gioco delle sostituzioni di significato, anche qui si arriva a scoprire da un lato lo svuotamento del termine, dall'altro il suo vero e unico referente che è, di nuovo, il "partito". Un sistema è totalitario proprio perché il

⁶⁴ Ivi, pp. 41, 99.

⁶⁵ Ivi, p. 25.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ivi, p. 44.

⁶⁸ Ivi, p. 24.

⁶³ P. Fidelius, *Řeč komunistické moci*, op. cit., p. 25.

potere viene accentrato in un unico soggetto, il quale pretende di sovrastare non solo le regole della società ma anche le coscienze:

il nostro partito accorda un'importanza eccezionale all'educazione ideale e politica, alla formazione della coscienza socialista dell'uomo, alla sua educazione marxista-leninista, lavorativa e morale⁶⁹.

Come per la parola "popolo", anche le espressioni tipo "educazione ideale e politica" o "coscienza socialista" implicano un unico significato: il partito è tutto quello che serve al suo potere.

Le parole sono vuote perché il partito si riserva in questo modo di concretizzarne il referente secondo le proprie esigenze, per poter poi catalogare come antisociale, o delittuoso, ogni pensiero che esuli dall'universo a significato unico. Il meccanismo raggiunge la perfezione nei citati paragrafi del codice penale che terminano con un "e così via".

E la sua funzione non si ferma qui, lo svuotamento delle parole-chiave serve altresì a ripristinare la verginità ideologica del partito persino quando esso stesso riconosce come criminali azioni commesse dai suoi membri. Nel saggio intitolato *La fiaba su Stalin*, Fidelius dimostra che il termine "partito" è dotato addirittura di una funzione "magica". Infatti, un capo del partito, Stalin per esempio, può commettere qualsiasi errore, delitto, strage o genocidio, le sue azioni verranno sempre "coperte" da eufemismi, metafore, allusioni sfumate, le quali non potranno mai scalfire l'assoluto, totale, indiscutibile e irrevocabile potere dello stesso "partito". Uno Stalin può sempre sbagliare, ma non potrà mai ledere l'immagine del partito come organo superiore dotato di una coscienza di tipo ieratico. Personalmente ho sempre pensato che l'assurdità, l'idiozia del linguaggio della stampa comunista fossero una prova diretta della sua debolezza, per non dire demenza. Invece è vero il contrario: la "neolingua" comunica chiaramente una cosa, ma è anche l'unica cosa che davvero vuole comunicare: "conta

solo il potere" e l'osservanza delle sue direttive. Senza una neolingua di questo tipo il potere non potrebbe mai dominare una società in modo totale⁷⁰. Più complesso e più subdolo della "neolingua" immaginata da Orwell, il linguaggio del potere comunista non ha bisogno che si creda alle affermazioni ufficiali. Scrive ancora Fidelius: "basta che la 'neolingua' conquisti il monopolio in tutte le sfere della politica, in tutto quello che riguarda la 'res pubblica'"⁷¹. I risultati arriveranno da soli, perché

in dosi massicce, il linguaggio comunista sortisce effetti ipnotici, i quali, tra le altre cose, influenzano fortemente anche il pensiero di chi ne scrive: confesso di dovermi sforzare non poco per non soccombere al fascino dell'eterna ripetizione⁷².

LA POSTA PIÙ ALTA: LA COSCIENZA

Il meccanismo che presiede al gioco di sostituzioni di significati (come quella tra le parole "partito" e "popolo") non serve solamente a riconfermare all'infinito il monopolio dell'unico soggetto autorizzato a stabilire il senso della vita e di ogni cosa umana, bensì anche a escludere dal novero degli uomini meritevoli di far parte della società tutti coloro che non rinunciano a una visione del mondo diversa da quella prescritta⁷³:

Si escludono dal popolo quei piccoli residui della borghesia che non si sono riconciliati con la loro situazione nella società, i vari elementi emarginati e, naturalmente, coloro che lavorano contro il proprio popolo⁷⁴.

Anche queste definizioni lavorano con parole vuote e in balia dell'arbitrio assoluto del potere; nel corso della storia abbiamo visto attribuire la

⁷⁰ La Cecoslovacchia è in questo senso omologa all'Urss, il sistema di manipolazione semiotica è collaudato nel centro del potere ed è evidente anche il fatto che il "partito", il suo comitato centrale, il suo segretario e così via hanno il potere totalitario solamente ed esclusivamente quando la loro volontà coincide con quella del centro.

⁷¹ Ivi, p. 184.

⁷² Ivi, p. 196.

⁷³ In ceco, il meccanismo delle esclusioni manifesta la sua natura assurda e orwelliana anche attraverso l'etimologia: la parola popolo, *lid*, è infatti un nome collettivo tratto dal plurale *lidi*, uomini: "non tutti gli uomini fanno parte dell'umanità" suonerebbe la massima tratta dagli insegnamenti impartiti da Rudé právo.

⁷⁴ Si tratta di un testo tratto dal Rudé právo del 12 gennaio 1980, Ivi, p. 41.

⁶⁹ Dal Rudé právo del 5 gennaio del 1978, Ivi, p. 35.

definizione di “borghese” sia al calzolaio provvisto di una bottega che all’intellettuale dotato di cultura. Solo il concreto contesto politico dell’editoriale del Rudé právo, da cui proviene la citazione, rende chiaro chi, questa volta, verrà “escluso dal popolo” (leggi “privato dei diritti civili”).

Se da un lato nessuno ha mai potuto dubitare razionalmente del fatto che il potere appartenesse al partito, dall’altro lato la minaccia di venire brutalmente estromessi dalla società non poteva che far sorgere in ogni persona inquietanti dubbi di ordine esistenziale. E visto che, secondo la formula ripetuta in ogni occasione dal primo segretario del partito Gustáv Husák, il socialismo, “nella nostra prassi”, incarna tutto ciò che è nobile, progressista e umano, diventare una “non persona” equivaleva e trovarsi nella categoria di ignobili avanzi della società⁷⁵. L’articolo dal quale proviene la frase di Husák è intitolato *Ztroskotanci a samozvanci* [Falliti e usurpatori] ed è stato pubblicato dal Rudé právo il 12 gennaio del 1977 come avvio della durissima campagna contro i firmatari di Charta 77. Gli epiteti attribuiti a personaggi di primo piano del movimento come Patočka, Kriegel, Vaculík, Kohout, Havel, Černý, Hájek o Uhl (ad esempio “filosofo reazionario”, “politico naufragato”, “antisocialista giurato”, “fedele servo dell’imperialismo”, “notorio reazionario”, “avventuriero internazionale”, “revisionista”, “pedina del blocco delle forze controrivoluzionarie”, “rappresentante dell’anticomunismo più nero”) hanno la precisa funzione di screditare uomini noti e di alto profilo morale, di renderli agli occhi del pubblico spregevoli e perseguibili⁷⁶.

Anche in questo caso è perfettamente indifferente che il lettore creda o meno alle affermazioni del giornale; l’operazione di ordine se-

mantico è preliminare alle persecuzioni reali. Screditare i perseguitati serve in primo luogo a conservare la neo-lingua integra e, pur nella sua arbitrarietà, sempre coerente.

Il caso, all’epoca clamoroso, della campagna contro “i falliti e gli usurpatori”, ci permette di osservare su due piani lo scontro tra chi detiene il monopolio della parola e il samizdat; quello più evidente, la cui storia è ormai conclusa, riguarda le limitazioni di movimento e di comunicazione, l’isolamento del paese e le repressioni (che comunque non hanno mai raggiunto il livello degli anni Cinquanta). Il secondo piano coinvolge la lingua e il pensiero: in questo campo gli anni Settanta e Ottanta hanno visto nascere uno strumento di potere gigantesco, preciso e temibile, atto a creare danni maggiori e più duraturi di una mera persecuzione fisica:

Da sempre, la politica ricorre alla menzogna; ma la possibilità di fare della lingua, di quello strumento di comunicazione che abbiamo dai tempi antichi, uno strumento di potere, è una scoperta senza la quale non sarebbe pensabile un regime totalitario duraturo. [...] Il regime sa bene che le informazioni che giungono dall’esterno, per non parlare del muto appello del passato, non servono a nulla se la mente umana perde la capacità di lavorare normalmente. Se vogliamo creare un uomo “nuovo” (ossia totalmente ubbidiente), dobbiamo prima di tutto conseguire una “trasformazione della sua coscienza” e per farlo dobbiamo prima di tutto imporgli la “nuova lingua”⁷⁷.

Le conclusioni di Fidelius permettono di misurare l’importanza del samizdat nel quadro della reale situazione del paese. Il lettore occidentale difficilmente immaginerà il grado e l’intensità della penetrazione della neo-lingua nell’intimo delle persone: non solo i mezzi di comunicazione, ma per prima l’istruzione e poi ogni altro tipo di scambio sociale, a cominciare dal mondo del lavoro, hanno imposto e richiesto l’uso attivo della neo-lingua (secondo la visione di Kolář producendo veri e propri “mostri”). Rispetto all’obiettivo disumano, e in qualche modo anche sovrumano, di demolire la lingua e d’impossessarsi delle coscienze, il samizdat, per il solo fatto di esistere, merita l’alone mitico che oggi avvolge la sua storia. Il suo punto di partenza era infatti quello di una ve-

⁷⁵ Per proteggere l’esistenza propria e della famiglia non era sufficiente non aderire al dissenso, occorreva ugualmente espellere le persone proscritte dalla propria vita; in caso contrario, la pena minima garantita era il licenziamento e l’esclusione dei figli dalle scuole superiori e dall’università.

⁷⁶ Si veda <www.sds.cz/view.php?cisloclanku=2005032802>; la traduzione italiana è in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 73-77.

⁷⁷ P. Fidelius, *Řeč komunistické moci*, op. cit., pp. 183-184.

rità facile da dichiarare e difficile da realizzare, ossia che, solo se liberi, il pensiero, la parola e l'arte possono indagare il senso dell'esistenza umana. A prescindere dai frutti "autoediti" dell'indagine esistenziale sotto forma di romanzo, di poesia, di saggio filosofico o storico, il samizdat ha fornito una risposta tangibile, concreta e chiara, anche se a volte scomoda: invece di far dipendere la libertà da condizioni esterne, l'ha messa in pratica, considerando il proprio come un compito morale.

IL SAMIZDAT COME POSSIBILITÀ

Valutando in questo modo il ruolo del samizdat non si vuole negare a priori il valore della produzione letteraria e delle altre arti ufficiali del periodo del regime totalitario. Il confine che la censura ha preteso di controllare è sempre stato sfuggente, malcerto e difficilmente afferrabile; l'universo delle forme e dei contenuti di ordine estetico contrasta per la sua stessa natura l'opprimente monopolio semiotico. Eppure un confine, un limite invalicabile esiste davvero: lo rappresenta tutto quello che, invece di fungere da "sovrastuttura"⁷⁸, mette in crisi il pensiero unico, permettendo di ampliarne l'orizzonte. La storia insegna che ogni forma di organizzazione sociale, ogni regime, anche il più autoritario, richiede la partecipazione degli artisti non potendo fare a meno delle funzioni secondarie che le arti esercitano, siano esse funzioni decorative, elogiative, socializzanti, o anche di distrazione e di educazione di qualità più o meno alta. Il samizdat è radicalmente diverso dall'universo semiotico totalitario, non solo

perché indipendente e multiforme ma perché appartenente a un altro ordine, governato da leggi del tutto differenti; esso può scatenare reazioni annichilenti simili a quelle dell'anti-materia, far collassare le nebulose costruite di assurdità e far sprofondare ciò che incuteva timore grazie a una risata.

Ancora oggi provo gratitudine nei confronti di tutti coloro che hanno contribuito al samizdat ceco e slovacco per aver mantenuto viva la memoria storica e culturale del paese; per aver dato la certezza di esistere ad autori che il regime tentò di ridurre al silenzio; per aver fatto risuonare la voce dei poeti, perché senza la poesia la lingua non può che decadere. Il samizdat ha dischiuso l'orizzonte là dove la sottomissione sembrava l'unica via possibile. Rileggendo oggi i *fejeton* citati o *Il libro ceco dei sogni* di Vaculík, si può provare addirittura nostalgia per quel tempo eccezionale e intenso, gravido di speranze, di complicità e d'interesse vitale per ogni nuovo libro. Nell'incanto del racconto persino i pericoli e gli ostacoli acquistano un'aura luminosa.

La diagnosi del linguaggio totalitario di Fidelius rende di nuovo evidente l'importanza del grande lavoro svolto nel periodo in cui incombeva il monopolio della "neolingua" da parte di scrittori indipendenti e creativi e da parte del samizdat nel suo insieme. Dare vita alla parola autentica, poetica e realmente significativa è un atto che va al di là delle singole situazioni e della sola storia letteraria, essendo il fondamento e la condizione imprescindibile della dimensione umana della società.

⁷⁸ Il concetto della cultura come "sovrastuttura" è uno dei pilastri della dottrina marxista-leninista; esso nega e rende impossibile il compito vitale e imprescindibile della cultura, quello della libertà. Vent'anni dopo il crollo dei regimi totalitari di tipo comunista in Europa, occorre ovviamente prendere in considerazione nuovi meccanismi sociali che mirano a subordinare la cultura e l'istruzione al potere economico o, comunque, a gestire la cultura attraverso strumenti economici.